

LA MISTERIOSA ISCRIZIONE MEDIEVALE DI PISA, BARGA E LUCCA

Nota (*) del corrisp. MARGHERITA GUARDUCCI

Uno degli ultimi contributi del compianto Augusto Mancini all'attività della nostra Accademia è una Nota da lui pubblicata nei « Rendiconti » del 1956 intorno ad una singolarissima epigrafe crittografica che sembra aver goduto un certo favore in Toscana durante l'età medievale ⁽¹⁾.

L'epigrafe consiste nella triplice ripetizione di una formula, la quale presenta una Croce seguita da tre caratteristici segni alternati con tre triangoli. La sequela delle tre formule, che a volte si estende su di una sola riga, a volte invece occupa tre righe successive, è chiusa costantemente da un'altra Croce.

Gli esemplari finora conosciuti appartengono a Pisa, a Barga, a Lucca.

A Pisa il nostro testo si legge, scritto su di una sola riga, a sinistra della porta nella chiesa di san Frediano (tav. I 1) e, parimenti a sinistra della porta, nel Battistero (tav. I 2). Un altro esemplare si trovava nella chiesa, oggi distrutta, dei santi Cosimo e Damiano (tav. II). La pietra che lo contiene, e che ora è conservata nel deposito del Museo nazionale di san Matteo, appartiene allo stipite destro della porta, e presenta la triplice formula disposta su tre righe, al di sopra di una iscrizione in cui si ricordano gli operai Giovanni e Vernacio che avevano curato il lavoro di quella porta.

A Barga l'iscrizione è incisa, anche qui su tre righe, nello stipite destro della porta sulla facciata del Duomo (tav. III) e, parimenti, nello stipite destro della porta che si apre sul fianco occidentale del medesimo edificio.

A Lucca invece il ricordo dello strano testo ci è stato conservato da un manoscritto della Biblioteca governativa (ms. 896, f. 63 r) (tav. IV), manoscritto che Anselmo Lettieri, appassionato studioso delle antichità locali, ha avuto il merito di segnalare ⁽²⁾. Si tratta di un codice cartaceo miscelaneo, il quale, nel foglio indicato, presenta un'interessante notizia di Bernardino Baroni, studioso settecentesco di vasti interessi e molto informato di cose lucchesi ⁽³⁾.

(*) Presentata nella seduta del 1° giugno 1959.

(1) A. MANCINI, *Ancora sulla iscrizione crittografica di Pisa e di Barga*, in « Rendiconti », 1956, pp. 134-136, tavv. I-II.

(2) Di questo manoscritto, che qui viene riprodotto per la prima volta, si era già occupato, dopo la segnalazione del Lettieri, il prof. Gino Arrighi, nel quotidiano di Firenze « Il Nuovo Corriere » del 30 marzo 1956. Sono grata a questi due benemeriti studiosi, ed anche a mons. Eugenio Lucchesi, delle notizie che con grande cortesia essi hanno voluto inviarmi mentre mi occupavo delle ricerche per la presente Nota.

(3) Cfr. F. BARONI, in « Bollettino storico lucchese », XV, 1943, pp. 78 sg.

Attingendo senza dubbio ad una fonte più antica (che ci è ignota), il Baroni scrive:

« S. Ponziano Memorie ecclesiastiche »

Memoria come Papa Pio IV del 901 a 28 ottobre quando fece mettere il corpo di S. Ponziano nella prima cassa che era di Piombo fece scrivere sotto le chiavature di ditta cassa, dinanti, le infrascritte littere ovvero caratteri o cifre. Portato ditto corpo a Lucca in la Chiesa overo Badia di S. Jacopo e Filippo; così quando volseno murare ditto corpo sotto l'Altare a tale effetto fatto; così Jacopo diacono et il Vescovo acciò che ditte littere fusseno potute vedere e servire a quello che sono buone fece iscolpire ditte littere in una pietra di marmo fino grande tre braccia largo circa a uno, e la feceno puonere dinanti all'Altare dove era posto ditto corpo, le littere le fece Luca scultore. Dipoi trasportato ditto corpo dalla Badia vecchia portato nella badia nuova di S. Ponziano che fu dell'anno 1470 fu ditto corpo posto nell'Altare Maggiore dalli Magnifici Signori, e Abbate e Monaci. Così ivi detta Pietra fu posta all'ultimo scalino dell'Altare maggiore dove giace ditto corpo acciò che ognuno la possa vedere e servirsene ».

Dopo altre osservazioni che riferirò tra poco, si trascrive la famosa iscrizione su di una sola riga, aggiungendo sotto ognuna delle tre identiche formule le parole *Immensitas Unitas Veritas*.

L'iscrizione sarebbe, dunque, stata incisa a Roma sulla cassa di piombo contenente le reliquie di san Ponziano, prima del trasporto di questa cassa da Roma a Lucca. Quando poi la cassa fu giunta a Lucca ed ebbe trovato degna sistemazione sotto l'altare della chiesa dei santi Iacopo e Filippo, il diacono Iacopo ed il Vescovo avrebbero fatto ripetere l'epigrafe su di un marmo collocato davanti all'altare stesso. Questo marmo, essendo stato il corpo del Santo trasferito nel XV secolo dalla « Badia vecchia » (cioè dalla chiesa dei santi Iacopo e Filippo) alla « badia nuova di S. Ponziano » (cioè nella chiesa di san Bartolomeo in Silice, intitolata, per l'occasione, a san Ponziano) sarebbe stato anch'esso trasportato nella nuova chiesa e posto « all'ultimo scalino dell'Altare maggiore », ossia, come nella chiesa dei santi Iacopo e Filippo, davanti alla cassa che conteneva i resti del Martire.

Il trasporto a Lucca delle reliquie di san Ponziano fu un avvenimento memorabile che ci vien confermato da altre testimonianze. Ma il Baroni o, meglio, la sua fonte commise un errore di datazione, perchè il viaggio a Roma del diacono Iacopo e il conseguente trasporto a Lucca delle preziose reliquie avvennero non già nel 901 ma alla fine del secolo VIII. Sappiamo infatti che nell'801 Iacopo successe al fratello Giovanni sulla cattedra episcopale di Lucca, ch'egli occupò fino alla sua morte, cioè fino all'818 o all'819 (4). Il viaggio a Roma dei due fratelli ebbe perciò luogo durante il pontificato di

(4) Cfr. G. BARSOTTI, *Lucca sacra*, Lucca 1923, p. 197; A. GUERRA, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese dalle origini a tutto il sec. XII*, Lucca 1924, p. 98.

Leone III (795-816) o più probabilmente, come spiegherò in seguito, durante quello di Adriano I (772-795).

Deposte nella chiesa dei santi Iacopo e Filippo, le reliquie del Martire vennero poi, come ho detto, trasferite in quella di san Ponziano. Qui esse rimasero fino ad una trentina di anni fa, fino a quando, cioè, trovarono asilo nella chiesa delle Suore Gesuate. Oggi la pietra che si trovava un tempo davanti all'altare di san Ponziano è scomparsa, e la cassa che contiene le reliquie è una cassa di lamiera: quella stessa che - come dice una lunga epigrafe apposta alla cassa stessa - servi, nel 1488 (non nel 1470, come si legge nel manoscritto), per trasferire le preziose spoglie dalla distrutta chiesa dei santi Iacopo e Filippo alla chiesa di san Bartolomeo in Silice, ribattezzata col nome di san Ponziano⁽⁵⁾. Non è tuttavia escluso che dentro la cassa del 1488 si trovi ancora l'originaria cassa di piombo dell'VIII secolo con la misteriosa epigrafe « sotto le chiavature ». Il problema potrà essere risolto soltanto dalla ricognizione - che sembra prossima - delle reliquie del Santo.

Ai sei esemplari, che ho enumerati, della famosa iscrizione ne erano stati aggiunti altri due: uno che sarebbe esistito nella chiesa di san Frediano a Pistoia, l'altro invece sullo stipite sinistro di una porta laterale del Duomo di Prato. Ma sono, queste, notizie infondate, come già ebbe a dimostrare il Mancini. Infatti, dell'iscrizione di Pistoia non è rimasta alcuna traccia, e quella di Prato è tutt'altra cosa, come io stessa, dopo averla vista, posso confermare.

Per quanto riguarda la cronologia dei sei esemplari accertati, si può dire che il più antico è certamente - se sono esatte le notizie riferite dal Baroni - quello di Lucca (fine dell'VIII secolo), e che gli altri cinque appartengono al periodo compreso fra l'XI e al massimo il XIV secolo, ma più probabilmente fra l'XI e il XII. Prendendo come base della datazione l'età in cui si cominciò a costruire i rispettivi edifici, e ammettendo che non solo l'esemplare della chiesa pisana dei santi Cosimo e Damiano ma anche gli altri siano contemporanei alle porte presso le quali si trovano, potremmo stabilire la seguente successione:

1° Lucca (da Roma): fine dell'VIII secolo (prima, in ogni modo, dell'801).

2° Pisa, chiesa dei santi Cosimo e Damiano: XI secolo.

3° Pisa, chiesa di san Frediano: seconda metà dell'XI secolo (la chiesa fu terminata entro la prima metà del XII secolo).

4°-5° Barga, Duomo: prima metà del XII secolo (l'edificio fu terminato nel XIV secolo).

6° Pisa, Battistero: seconda metà del XII secolo (la costruzione del Battistero fu iniziata nell'agosto 1152, come risulta dall'epigrafe incisa sul primo pilastro a destra di chi entra, e fu proseguita poi per tutto il XIII secolo)⁽⁶⁾.

(5) Il testo di questa epigrafe è stato pubblicato da G. ARRIGHI nel quotidiano di Firenze *Il Giornale del Mattino* del 13 febbraio 1959. La cassa del 1488 era stata chiusa in una di legno, e riapparve soltanto nel 1959, pochi giorni prima che l'Arrighi pubblicasse il suo articolo.

(6) Per la cronologia delle chiese di Pisa e di Barga, cfr. M. SALMI, *L'architettura romana in Toscana*, Milano-Roma 1928, pp. 43 sg., 46.

Se si accetta la notizia riferita dal Baroni, che cioè la nostra epigrafe fosse incisa sulla cassa in cui le reliquie di san Ponziano vennero trasportate da Roma a Lucca, è facile ammettere che questo esemplare sia stato il prototipo degli altri, e che perciò il nostro testo sia da considerarsi di provenienza romana.

Questo testo suscita da secoli l'interesse degli studiosi e degli appassionati di cose strane. Già nel 1544, per esempio, l'esemplare di Lucca ebbe l'onore di richiamare l'attenzione di due personaggi insigni quali il papa Paolo III e l'imperatore Carlo V. Lo attesta il manoscritto — che ho già citato — della Biblioteca governativa di Lucca, il quale ci narra che, essendo nel settembre di quell'anno convenuti a Lucca il Papa e l'Imperatore, ciascuno col suo brillantissimo séguito, il Papa fu mosso da grande curiosità di sapere che cosa significassero le misteriose lettere. A questo scopo, egli convocò nella chiesa di san Ponziano una specie di congresso, al quale presero parte sia l'Imperatore sia molti dottori e teologi conoscitori dell'ebraico e del caldeo e praticissimi nello « sgiffrare » le scritture difficili. Nessuno però di tanti valentuomini riuscì a « sgiffrare » la misteriosa epigrafe. Ma non sarà inopportuno riferire tutto il vivace racconto che fa séguito al testo da me precedentemente riportato:

« Del 1544 il dì di S. Croce di Settembre Papa Paulo III e Carlo V Imperatore furono in d^a Abbadia con Cardinali diciotto, con molti Duci [di] Firenze, Ferrara et con molti gran Prelati. Così detto Papa volse vedere ditte lettere con tutti li soprascritti; così fe' cercare se vi era nissuno che le sapesse leggere et interpretare; così non si trovò nissuno. Così fece intendere a tutti, et eziandio all'Imperatore se avesse nessuno che intendesse la littera caldea, o brea, o cifara, che subito che tutti si trovasseno dopo mezzo giorno alla d^a Badia di S. Ponziano per vedere d'intendere ditte littere: così fu fatto. Li ci concorse di molti valenti uomini, dottori, teologi in lingua caldea et ebraea e gran pratici di sgiffrare; non fu mai nessun che le sapesse leggere se non quel poco di Latino che ci è scritto sotto che dice ad *maiozem malum* per cui detto Pontefice et Imperatore corrobororno ditte littere per le virtù che fanno del continuo come si può vedere nella Cassa e Pietra ».

Nel 1544, le reliquie di san Ponziano si trovavano già nella chiesa di san Bartolomeo in Silice, dove erano state trasportate nel 1488, e la cassa originaria con l'iscrizione non era, comunque, più visibile in quell'epoca. Il Papa e l'Imperatore e i loro nobili accompagnatori avranno dunque potuto vedere soltanto il marmo (oggi perduto) su cui l'epigrafe era stata trascritta, marmo che, come informa il manoscritto, era stato trasferito anch'esso nella nuova chiesa. Su questo marmo appunto si saranno trovate, dopo il misterioso testo, le parole *ad maiozem malum* cui allude il manoscritto, e insieme, probabilmente, un altro po' di latino. Non escluderei poi che del medesimo latino facessero parte anche le parole *Immensitas Unitas Veritas*, aggiunte dal manoscritto al testo misterioso.

Dopo l'infelice tentativo di Paolo III e di Carlo V in quel memorabile giorno del settembre 1544, molti altri ne furono fatti per carpire all'epigrafe

il suo segreto. « Sarebbe vano ripetere » scriveva argutamente il Mancini « tutte le stranezze che sono state dette nel tentativo di fissare il significato del documento e congetturare il senso delle sigle: non sono mancati studiosi che hanno fatto meritamente giustizia delle goffaggini e delle ciurmerie degli altri, ma i più meritano a loro volta non diverso giudizio: *medice, cura te ipsum* ».

Il mistero si annida nei tre segni intercalati ai tre triangoli. Questi segni furono generalmente interpretati come lettere dell'alfabeto latino (*m h a*), ed ispirarono le più varie soluzioni: per esempio, (*Christus*) *m(iles) h(ic) a(dsit)* oppure (*Christus*) *m(eam) h(abeat) a(nimam)*; *m(alum) h(inc) a(vertatur)*; *M(aria) h(uc) a(dsit)*, e via dicendo. Augusto Mancini, pensando ai triangoli e alla triplice ripetizione della formula e quindi anche al mistero della Trinità divina, propose *m(ysterium) h(oc) a(rcanum)* o *m(ysterium) h(oc) a(moris)*, e interpretò l'epigrafe come un *sigillum* che alcune maestranze di operai vaganti nella Toscana in quei lontani secoli del Medioevo si fossero compiaciute di apporre alle loro opere, quasi per offrire un tributo di onore alla maestà di Dio uno e trino.

Vediamo ora se, tenendo ben presenti tutti gli elementi del problema, si possa venire ad una soluzione ragionevole che sembri più attendibile delle soluzioni finora proposte.

Anzitutto si può confermare, senza la minima esitazione, che la misteriosa epigrafe contiene il pensiero della Trinità divina. Basterebbero a dimostrarlo la presenza del triangolo - simbolo trinitario per eccellenza - e la triplice ripetizione della formula. Del resto, il concetto della Trinità divina è adombrato anche dalle parole *Immensitas Unitas Veritas* che - appartenenti o no al testo originario - furono aggiunte, nel manoscritto di Lucca, sotto le tre formule componenti l'iscrizione. Quelle tre parole esprimono infatti gli attributi caratteristici della Trinità⁽⁷⁾.

Si può anche affermare con certezza che l'epigrafe aveva un carattere apotropaico e profilattico. La stessa sua collocazione vicino a porte di chiese (prescindo, qui, dall'esemplare di Lucca) ci dice infatti ch'essa voleva impedire al male di varcare le soglie della casa di Dio. E in realtà il ricordo di Dio uno e trino era considerato, fino dai primi secoli dell'età cristiana, come un validissimo baluardo contro gli attacchi del maligno. Ce lo attestano, nel modo più evidente, papiri ed iscrizioni, in cui la Trinità viene spesso invocata per allontanare il male e per infondere in chi legge la sicurezza di una protezione infallibile⁽⁸⁾. Particolarmente significative sono, nel nostro caso, certe iscrizioni profilattiche col nome della Trinità che furono incise sulle facciate di case o di chiese. Basti citare, fra molti esempi, gli inizi di due iscrizioni

(7) Il MANCINI (*op. cit.*, p. 135) osservò, non a torto, che le tre parole sono in pieno accordo con la liturgia della prima domenica dopo Pentecoste, dedicata appunto alla celebrazione della Trinità.

(8) Cfr. K. PREISENDANZ, *Papyri graecae magicae*, II, Berlino-Lipsia 1931, p. 205; ved. anche E. PETERSON, *Εἰς Θεός*, Gottinga 1926, p. 54.

cristiane della Siria: 'Η Τριάς, ὁ Θεός, πόρρω διώχοι τὸν φθόνον⁽⁹⁾ e 'Η Τριάς ἐνθάδε ναίει, etc.⁽¹⁰⁾. In quest'ultimo caso si esprime, secondo un motivo molto comune di cui esistono precedenti anche nell'antichità pagana, il pensiero che la Trinità « abita » in quel determinato edificio e che, con la sua stessa presenza, impedisce al male di entrarvi⁽¹¹⁾.

Se il concetto trinitario è perfettamente spiegabile nella nostra iscrizione quando essa si trova vicino a porte di chiese, non meno opportuno esso ci appare nell'epigrafe della cassa contenente le reliquie di san Ponziano. Il ricordo di Dio uno e trino e della sua potenza invincibile non è infatti fuori luogo sulla tomba di un martire, quale incremento delle virtù salutari che, secondo la convinzione dei fedeli, emanano dalle spoglie di chi ha dato col sangue la suprema testimonianza della Fede.

Ma i tre segni misteriosi che cosa sono ?

Per rispondere a questa domanda bisogna - io penso - cominciare col formularne un'altra: si tratta veramente, come si suole affermare, delle lettere latine *m h a* ? Il primo segno potrebbe, sì, essere una *m*; esso è infatti identico, nell'esemplare della chiesa dei santi Cosimo e Damiano in Pisa, alla *m* dei nomi *Cosme* e *Damiani*. Ma gli altri due segni presentano forme diverse da quelle che dovrebbero avere una *h* ed una *a* dell'alfabeto latino. Quanto al secondo segno, l'impossibilità d'interpretarlo come *h* ci è dimostrata dalla stessa iscrizione della chiesa dei santi Cosimo e Damiano, nella quale il segno presenta una forma chiaramente diversa da quella delle vere *h* che ricorrono nel resto dell'epigrafe (*Iohan(n)is, h(ae)*). Mentre infatti l'elemento curvo ha in queste ultime un andamento sinuoso, nel misterioso segno esso è molto rigido e termina in basso decisamente, senza quel piccolo ricciolo che invece si nota nelle vere *h*. In altri termini, l'autore dell'epigrafe ebbe senza dubbio l'intenzione di dare al segno misterioso un valore differente da quello di *h*. Quanto poi al terzo segno, è chiaro che non si tratta di un'*a*, perché in tutti gli esemplari esso ricorre come *Λ* e non come *A*, cioè senza la sbarra. Particolarmente significativa è questa mancanza nel prezioso esemplare della chiesa dei santi Cosimo e Damiano, il quale, mentre presenta anch'esso il nostro segno come *Λ*, offre invece, nel resto dell'epigrafe, molte *A* perfettamente regolari.

Come, allora, risolvere il problema? A me sembra che l'unico modo di uscire dalle difficoltà sia quello d'interpretare i tre segni come lettere dell'alfabeto greco; di leggerli, cioè, Μ Η Λ. Il secondo e il terzo segno sono, rispet-

(9) W. K. PRENTICE, *Syria, publications of the Princeton University Archaeological Expeditions to Syria in 1904-5 and 1909, III B, Greek and Latin Inscriptions*; Leida 1922, pp. 94 sg., n. 1018.

(10) O. PUCHSTEIN, in K. HUMANN-O. PUCHSTEIN, *Reisen in Kleinasien und Nord-syrien*, Berlino 1890, p. 404, n. 1.

(11) Cfr. le mie osservazioni in « *Bullettino dell'Istituto archeologico germanico* », LX-LXI (1953-54), pp. 231 sgg. Da aggiungere: *Supplementum epigraphicum graecum*, VII, 36, 812; *Inscriptiones graecae*, XII 8, 687 (Addenda), e Suppl., XII, 424 a; A. MAIURI, in « *Rendiconti della Accademia di Napoli* », XXXIII, 1958, p. 17.

tivamente, le regolarissime forme dell'*eta* corsivo e del *lambda*. Il primo segno poi non è altro che un *my* un po' « latinizzato »: fenomeno pienamente giustificabile in un'epoca in cui l'uso del greco non era troppo familiare agli abitanti della nostra Penisola.

Ma che cosa significa MHA? Esso è, a mio giudizio, l'abbreviazione di Μιχαήλ, così come IHA lo è di Ἰσραήλ, ΠHP di πατήρ, MHP di μήτηρ, CHP di σωτήρ, e via dicendo, secondo quel comune sistema di compendio che consiste nel contrarre la parola tenendo conto della lettera iniziale e delle due ultime. Del resto, l'abbreviazione di Μιχαήλ in MHA, facilmente postulabile in base ai confronti che ho addotti, è documentata da un testo copto cristiano del VII secolo, in cui si nomina un ΑΠΑ ΜΗΑ (= "Απα Μιχαήλ")⁽¹²⁾.

L'interpretazione dei tre problematici segni come nome di Michele illumina subito di nuova luce la nostra epigrafe. Il nome di Michele è infatti un altro potentissimo e notissimo strumento per difendersi dal male.

Dopo essere stato, nell'antico Testamento, il protettore del popolo ebraico⁽¹³⁾, Michele ci appare, nell'*Apocalisse*, come l'arcangelo risplendente che guida le schiere degli angeli nella lotta contro il drago della malizia⁽¹⁴⁾; e da allora in poi egli resta come il capo degli eserciti divini, come il protettore della Chiesa e di tutti i fedeli. Venerato con molto fervore nell'Oriente e soprattutto in Egitto, egli ottenne ben presto una larga devozione anche nell'Occidente. Fino dal V secolo i fedeli cominciarono ad erigerli chiese, sia in Italia sia anche nelle regioni transalpine: in Francia, in Germania, in Inghilterra. Uno dei più insigni luoghi del suo culto fu, anzi, il monte Tumba in Normandia, poi denominato in suo onore Mont-Saint-Michel. Fra i secoli VIII e XII, nell'età cioè cui appartengono le nostre epigrafi, la devozione di san Michele era, in Italia, vivissima, e tale rimase anche in epoca successiva per ciò che riguarda la Toscana, basti ricordare, fra l'altro, che Giovanni Pisano, quando ideò ed eseguì fra il 1302 e il 1311 il famoso pulpito del Duomo di Pisa, volle che fra le statue di sostegno figurasse l'arcangelo Michele, quale simbolo della forza cristiana. Del resto anche oggi l'importanza di san Michele come patrono della lotta contro il male è consacrata dalla preghiera che il sacerdote recita dopo la Messa: *Sancte Michaël archangele, defende nos in proelio, contra nequitiam et insidias diaboli esto praesidium . . . tuque princeps militiae caelestis Satanam aliosque spiritus malignos qui ad perditionem animarum pervagantur in mundo divina virtute in infernum detrude.*

Questa virtù di santo battagliero, sempre disposto a difendere la Chiesa e i Cristiani dalle insidie del male, fece sì che il nome di Michele entrasse nelle iscrizioni profilattiche, ora solo, ora accompagnato da quello dell'altro potente arcangelo Gabriele. Così, il nome di Michele ricorre spesso su tombe, su

(12) H. R. HALL, *Coptic and Greek Texts of the Christian Period in the British Museum*. Londra 1905, p. 70, n. 2, tav. LIII 21228.

(13) DANIELE, X, 13, 21; XII, 1.

(14) *Apocalisse*, XII, 7.

porte di case e di chiese, su amuleti di vario genere, fino dai secoli più antichi dell'età cristiana (15).

Il valore profilattico del nome di Michele giustifica la sua presenza nelle iscrizioni che c'interessano. Nè ci dovremo stupire ch'esso vi compaia strettamente unito ai simboli parimente profilattici della Croce e della Trinità divina, per formare insieme con essi una formula dotata di potenza invincibile contro gli assalti del male.

L'unione dell'arcangelo Michele alla Trinità è confermata da vari documenti del mondo orientale cristiano. Così in certi epitafi copti, oggi conservati nel Museo britannico e databili fra il VII e il IX secolo, il nome di Michele segue immediatamente al ricordo della Trinità (16), e nei Menei bizantini di epoca non lontana l'arcangelo Michele è spesso invocato come colui che si erge, nel suo splendore, vicino al trono di Dio ed esalta con le Potenze celesti il mistero ineffabile della Trinità: Τρισηλίου Θεότητος παραστάτης φαιδρότατος, Μιχαήλ, δεικνύμενος, Ἀρχιστράτηγε, μετὰ τῶν ἄνω δυνάμεων κραυγάζεις γηθόμενος: Ἅγιος εἶ ὁ Πατήρ, Ἅγιος ὁ συνάρχων, Λόγος Ἅγιος, καὶ τὸ Ἅγιον Πνεῦμα: μία δόξα βασιλείας, μία θεότης, μία δύναμις. E ancora: Παρεστηκῶς τῷ θρόνῳ τῆς Τριάδος μεθέξει τε θεούμενος, καὶ φωτιζόμενος ἀστραπαῖς ταῖς ἐκεῖθεν πεμπομέναις, τοὺς ὑμνητὰς σου φώτισον, Θεοῦ Ἀρχιστράτηγε (17). L'intima relazione fra Michele e la Trinità dovette poi essere molto sentita anche nei secoli successivi, tanto nell'Oriente quanto nell'Occidente. Prova ne sia, per esempio, una formula calabrese di scomunica contro i ladri, che ci è stata conservata da un manoscritto messinese della prima metà del XVI secolo: «... per autorità de la santissima trinità, patri et filium et † spirito santo † et di santo micael arca(n)gilo, et per tucti li sancte angili et arca(n)geli, ecc.» (18).

Tornando all'iscrizione medievale che forma l'argomento di questa Nota, se noi vogliamo credere che l'esemplare di Lucca sia il più antico e il prototipo degli altri, il testo proverrebbe da Roma. E questo tornerebbe assai bene, perchè proprio in quell'epoca Roma pullulava di cultura greca. Il periodo compreso fra il VII e il IX secolo è infatti quello in cui fioriscono nell'Urbe chiese e monasteri greci: santa Maria in Cosmedin, san Giorgio al Velabro, santa Maria in Aquiro, l'Ara coeli (19), e molti altri ancora. Alla fine del secolo VIII, quando Iacopo diacono ottenne di trasportare a Lucca le reliquie di san Ponziano, il greco non era, a Roma, una lingua sconosciuta; v'erano anzi molti, specialmente nel clero, che la parlavano e la scrivevano. Quale meraviglia, dunque, che sulla cassa di san Ponziano sia stata apposta una formula profilattica che univa in armonica e potente unità il ricordo di

(15) Cfr. F. J. DÖLGER, *IXΘΥC*, I, 2ª ed., Münster i. Westf. 1928, pp. 312-316.

(16) H. R. HALL., *op. cit.*, p. 132, tav. XCI; pp. 142 sgg., nn. 14 sg. Cfr. C. M. KAUFMANN, *Handbuch der altchristlichen Epigraphik*, Friburgo, i. Breisgau 1917, pp. 150, 278 sg.

(17) MENEI, ed. romana, vol. A, Roma 1888, Ufficiatura del 6 settembre, pp. 64, 67.

(18) O. PARLANGÈLI, in «Atti del Sodalizio glottologico milanese», VII 1958, p. 19.

(19) Cfr. M. GUARDUCCI, in «Rendiconti della pontificia accademia romana di Archeologia», XXIII-XXIV (1947-1949), pp. 285 sg.

no segno
e giusti-
abitanti
azione di
i μήτηρ,
ndio che
lelle due
stulabile
opto cri-
(αήλ) (15).
ele illu-
fatti un

popolo
lendente
lizia (16);
otettore
soprat-
ell'Occi-
n Italia
hilterra.
Norman-
II e XII,
Michele
ciò che
quando
sa, volle
simbolo
ele come
acerdote
proelio,
militiae
imarum

Chiesa e
sse nelle
ltro po-
mbe, su

Museum.

Dio trino, il simbolo di Cristo crocifisso, e il nome greco dell'arcangelo Michele? Ammettendo poi che il trasporto delle reliquie sia avvenuto prima del 795, bisognerebbe ricordare che sul trono pontificio sedeva allora Adriano I (772-795), cioè un Papa il quale, oltre ad essere un uomo colto e amatissimo delle basiliche romane e delle loro gloriose tradizioni, si distinse anche per lo zelo con cui volle rendere sempre più strette le relazioni fra la chiesa di Roma e l'Oriente cristiano. Nè si può dimenticare che proprio durante il suo pontificato, nel 787, ebbe luogo quel secondo concilio ecumenico di Nicea che ristabilì l'unità dell'Oriente e dell'Occidente e che, inoltre, proclamò legittimo il culto dei santi e delle loro reliquie.

La nostra formula s'inquadrerebbe dunque benissimo nell'ambiente romano dell'VIII secolo. Essa potrebbe esservi giunta dall'Oriente, ma potrebbe anche avere avuto origine proprio a Roma.

Sempre ammettendo la priorità dell'esemplare di Lucca e la sua provenienza da Roma, è certo che alla fine del secolo VIII il significato del testo doveva essere noto ai concittadini del diacono Iacopo e del vescovo Giovanni. E coloro che più tardi, nell'XI e nel XII secolo, ripeterono quei segni incidendoli nelle chiese di Pisa e nel Duomo di Barga ne sapevano davvero il valore? Senza dubbio essi riconoscevano in quel testo i simboli della Trinità divina (triangoli, triplice ripetizione) uniti alla Croce del Redentore; e questo era sufficiente per indurli a considerare l'iscrizione come un validissimo strumento di difesa dal male; tanto è vero ch'essi incisero quelle epigrafi vicino alle porte delle chiese, dimostrando così di attribuire loro una virtù profilattica. Ma il nome greco di Michele sarà stato compreso come tale?

Una risposta affermativa è probabile, se si pensa che nei secoli XI e XII la Toscana e specialmente Pisa, fiorentissima di commerci, avevano frequenti contatti sia con l'Italia meridionale, dove esistevano centri di cultura greca, sia anche con le regioni dell'Oriente greco. La conoscenza della lingua greca non doveva dunque essersi perduta in Toscana, nemmeno in quei secoli dell'alto Medioevo. Non si può tuttavia escludere che in alcuni casi le lettere M H A venissero materialmente trascritte senza che se ne comprendesse il significato. Interessante è, a questo proposito, l'esemplare della chiesa di san Frediano. Mentre infatti in tutti gli altri, compreso quello di Lucca (se, almeno, vogliamo credere alla trascrizione del Baroni), il secondo segno presenta una vera forma di *eta* minuscolo col tratto destro curvo, nell'esemplare di san Frediano il tratto curvo ci appare irrigidito in una linea obliqua, che toglie al segno il suo aspetto di *eta*: indizio sufficiente per asserire che lo scalpellino non riconosceva più in quella formula l'invincibile condottiero degli eserciti celesti.

[Licenziato dall'autore per la stampa 23 luglio 1959].

angelo Mi-
auto prima
Adriano I
mantissimo
anche per
a chiesa di
durante il
co di Nicea
, proclamò

ambiente ro-
a potrebbe

sua prove-
o del testo
Giovanni.
ni inciden-
il valore?
nità divina
questo era
strumento
vicino alle
profilattica.

li XI e XII
o frequenti
tura greca,
agua greca
oli dell'alto
ere M H A
significato.
Frediano.
, vogliamo
una vera
n Frediano
al segno il
o non rico-
iti celesti.

[io 1959].



Fig. 1. - Pisa, iscrizione della chiesa di S. Frediano.

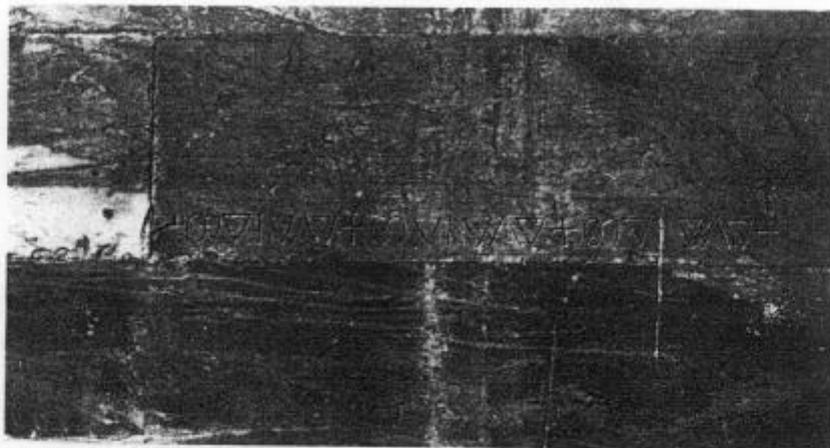


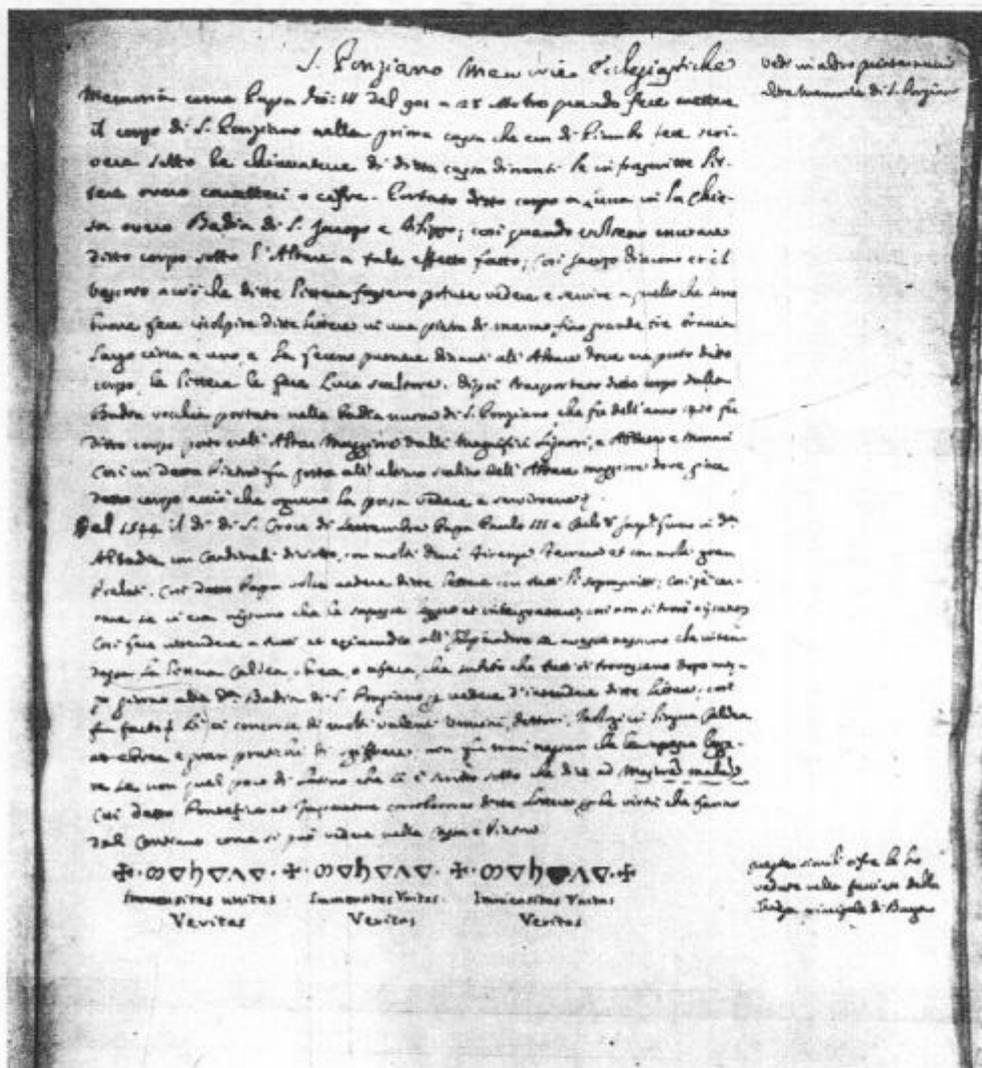
Fig. 2. - Pisa, iscrizione del Battistero.



Pisa, iscrizione già esistente sulla facciata della chiesa
dei santi Cosimo e Damiano.



Barga, iscrizione sullo stipite destro della porta principale del Duomo.



Lucca, Biblioteca governativa, ms. 896, f. 63 r.